

DAR DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

Fra tutte le opere di misericordia questa è senza dubbio la più scolpita nel nostro cuore. Ma è anche la più presente nell'immaginario collettivo, ferito nella sua sensibilità e nella sua umanità dallo sguardo e dai lineamenti fortemente marcati di tanti corpi che soffrono la fame, consumandosi nella solitudine e spesso tra l'indifferenza di noi tutti.

Giornali, televisione, radio e organizzazioni umanitarie ogni giorno ci informano sulla fame nel mondo (ma anche nelle nostre città, nelle nostre famiglie) e non esitano a lanciare appelli di solidarietà e a sollecitare interventi non più prorogabili a favore di intere popolazioni colpite dalla carestia, che è la porta della fame e della sete.

Noi stessi siamo testimoni (a volte purtroppo noncuranti o spazientiti) di mani che sfiorano i finestrini delle nostre automobili ferme al semaforo o di mani che dai marciapiedi si protendono verso di noi o di chi ci rincorre con un'insistente richiesta di soldi, cibo, vestiti, medicine.

Ma, andando oltre queste particolari situazioni, a volte di difficile discernimento (saranno *veri* poveri, avranno *veramente* bisogno di cibo o di quanto ci chiedono con tanta insistenza, faranno parte di qualche organizzazione che li sfrutta?), **che cosa ci dice la Bibbia su questa opera di misericordia?**

L'uomo che ha fame, immagine di Dio. La Bibbia, che ama presentare l'uomo come il vertice dell'opera di Dio creatore (Gen 1,26), ha sempre visto nello sguardo e nel corpo dell'uomo l'immagine di Dio: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gen 1,27, dove maschio e femmina alludono allo sguardo e al corpo dell'uomo e della donna).

La fame dell'uomo è perciò immagine della fame di Dio: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», dirà «il re» (Dio) nel giudizio finale che pronuncerà su ciascuno di noi e sulle nostre opere di misericordia (Mt 25,35).

L'apostolo Paolo testimonia la verità di questa affermazione quando dice che è proprio questa immagine di Dio che lo porta a gioire con chi gioisce, a piangere con chi piange, a immedesimarsi con la fame, la povertà e il dolore di ogni uomo nel quale si rispecchia questa immagine (Rm 12,15), così che gioire con l'uomo è gioire con Dio, piangere con l'uomo è piangere con Dio, immedesimarsi con la fame e la sete dell'uomo è immedesimarsi con la fame e la sete di Dio. Anche chi ci è nemico porta in sé questa immagine divina, che ci spinge a chinarci sulla sua fame: «Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere» (Rm 12,20).

Dio sfama il suo popolo. Dio stesso sente scolpita nel suo cuore questa particolare opera di misericordia e apre la sua mano e le sue dita alla fame dell'uomo («Tu apri la tua mano e sazi il desiderio [=la fame] di ogni vivente»; Sal 145,16). Infatti proprio queste stesse sue mani («Le tue mani mi hanno fatto e plasmato»; Sal 119,73) e queste stesse sue dita («Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita»; Sal 8,4) hanno creato l'uomo e non si ritirano quando l'uomo è nella fame: «Il braccio del Signore è forse raccorciato?», dice Dio a Mosè che non spera più nel dono del cibo che Dio stesso subito provvederà al popolo affamato nel deserto (cf Nm 11,21-23). E Maria nel cantico del Magnificat afferma: «[Il Signore] ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,53).

La fame ricorda al popolo di Israele la sua totale dipendenza da Dio e, nel medesimo tempo, la totale dipendenza dalle relazioni fraterne e solidali tra ogni sua famiglia e tra ogni suo membro. Una delle prime manifestazioni di Dio è quella che la Bibbia descrive come una “visita” che egli fa al suo popolo “malato” di fame: dalle labbra di Noemi, nel libro di Rut, veniamo a sapere che «il Signore aveva visitato il suo popolo dandogli il pane» (Rut 1,6). È interessante notare che il contesto di questo dono del pane è la cittadina di Betlemme, che in ebraico significa proprio “casa del pane”, come pure che da Betlemme ha origine Gesù, che donerà il pane di vita e che sazierà la fame delle folle con la moltiplicazione del pane (Gv 6,1-58).

Il cibo è comunione, gratuità e festa. Una delle relazioni più intense cui la Bibbia educa l'uomo non è quella del culto, ma è quella del cibo. Il culto infatti rischia il formalismo, come pure le sue pratiche (i sacrifici nel tempio, la preghiera, il digiuno, l'elemosina). Il cibo invece è comunione, gratuità, condivisione, solidarietà, fraternità, gioia, festa: «Non consiste forse [il digiuno o il culto] nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo?» (Is 58,7). A questa “scuola” si sono formati Giobbe (29,13-16), Tobia (2,1-2) e la donna ideale descritta nel libro dei Proverbi (31,26).

Rispolverando le nostre letture, possiamo qui ricordare **I Promessi sposi**, dove il Manzoni, messi egli pure esemplarmente a questa stessa “scuola”, ne coglie la pedagogia e lo spirito evangelico. Nel capitolo XXIV egli descrive così il gesto di premurosa solidarietà del padre di famiglia nei confronti di chi è nel bisogno e nella fame: «Mise insieme un piatto delle vivande ch'eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo, e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: “Piglia qui”. Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino e soggiunse: “Va' qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra con i suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paia che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcuno; e guarda di non rompere nulla”». **È la pedagogia della carità nello spirito evangelico**, che ancora oggi nelle nostre famiglie educa i figli fin da piccoli alle opere di misericordia.

Uscire da se stessi. Dio che è uscito dalla sua onnipotenza e dalla perfezione del suo cielo per entrare nella fame del suo popolo diventa perciò il modello dell'uomo chiamato a **uscire da se stesso**, dalle sue sicurezze economiche e dal suo benessere **per aprire la mano a chi è nel bisogno e nella fame**. Questo "esodo" da se stessi per farsi carico della fame del prossimo è visto dalla Bibbia come una nuova creazione della luce. Come Dio ha vinto le tenebre e il caos delle origini con la creazione della luce (cf Gen 1,1-3), così l'uomo che si fa carico della fame del prossimo gli ridona vita e luce, speranza e futuro: «Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio» (Is 58,10).

Dove non c'è l'immagine di Dio. Nel Vangelo Gesù associa agli idoli gli occhi, le mani, gli orecchi, la bocca, le narici dell'uomo che si chiude al prossimo che ha fame. Privato di questa sensibilità nel percepire la fame del prossimo, questo uomo rimane privo anche del nome, anche dell'immagine di Dio. È il caso, ci dice Gesù in una sua parabola, dell'anonimo ricco che ogni giorno banchetta, mostrando una totale indifferenza verso l'affamato che sta alla sua porta: **«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe»** (Lc 16,19-31). Il povero affamato è Lazzaro, il cui nome significa "Dio aiuta".

Un'altra fame e un'altra sete. Sono la fame e la sete annunciate dal profeta Amos: «Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (Am 8,11). Sono la fame e la sete della Parola di Dio ricordate da Gesù: «L'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca del Signore» (Mt 4,4).

Sono una fame e una sete profonde che non si saziano come la fame e la sete del nostro corpo: «Allora andranno errando da un mare all'altro – continua il profeta Amos – e vagheranno da settentrione a oriente per cercare la parola del Signore, ma non la troveranno» (Am 8,12). Per saziare questa fame e questa sete dello spirito **occorre ritornare alle nostre origini** dove è la vera sorgente che disseta e il vero pane che sfama: alla verità dell'immagine di Dio nell'uomo e alla verità dell'immagine dell'uomo in Dio.

Don Alberione ci spronava a vivere questa verità e a comunicarla nella carità del nostro apostolato di Famiglia Paolina: ricondurre l'uomo alla verità delle sue origini e testimoniare questa verità nella carità delle nostre opere di misericordia («agendo secondo verità nella carità», come ci esorta san Paolo in Ef 4,15).

Perciò Gesù ci invita ogni giorno a chiedere al Padre per questa *duplice fame*: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11). Sulla croce egli sublima questa richiesta gridando al Padre: «Ho sete [in latino: *sitio*]» (Gv 19,28). E il Padre compie la sua opera di misericordia verso questa “sete” del Figlio suscitando lungo la storia uomini e donne che custodiranno questo *sitio* e ne faranno il programma della loro vita e delle loro opere (Don Alberione e Madre Teresa di Calcutta lo hanno fatto in modo esemplare).

DAR DA BERE AGLI ASSETATI

Quanto abbiamo presentato per l'opera di misericordia a favore di chi ha fame, va ora adattato all'opera di misericordia sorella, cioè quella di dar da bere agli assetati. Entrambe le sorelle, infatti, si ritrovano con lo stesso contenuto, le stesse motivazioni e lo stesso sfondo biblico.

Come la fame, anche la sete fa parte di quelle necessità primarie che ci ricordano la dipendenza della nostra condizione umana dagli elementi del creato e dalle relazioni che ci legano tra noi. Gesù stesso ha sperimentato questa dipendenza, non esitando a chiedere da bere alla donna di Samaria: «Dammi da bere» (Gv 4,7). E' un'esperienza che offre a Gesù le parole più belle per chi compie questa opera di misericordia: «Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli... non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42). **Sono i “piccoli” con i quali Gesù si identifica:** «Ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). Questa poi è l'acqua che Gesù cambia in vino, è l'acqua viva che egli promette a chi ha la sua stessa sete e compie le sue stesse opere (cf Gv 4,10).

Anche il popolo di Israele ha sperimentato la sete. I racconti dell'esodo sono i testimoni della profonda relazione che Dio ha con il suo popolo donandogli l'acqua (cf Es 17,1-7). E nella sua terra, la Palestina arida e avara di acqua, Israele ha potuto beneficiare dei grandi doni di Dio: l'acqua, la rugiada, la pioggia, la brina.

Oggi sono molte le popolazioni che vivono la stessa esperienza di Israele e sanno che la loro sopravvivenza è legata al dono dell'acqua offerta da Dio tramite le mani di chi compie questa opera di misericordia. Per questo oggi si è più sensibili al diritto all'acqua per tutti e alla condanna di ogni suo spreco.

Riflessioni personali o di coppia

- *Sai immedesimarti con la fame o la sete dell'uomo tuo prossimo così da riconoscere in lui la fame e la sete di Dio per te?*
- *Quando e come Dio ti sfama e ti disseta nel progetto di coppia e famiglia?*
- *Hai fame e sete della Parola di Dio così da nutrirti spesso del Vangelo?*
- *Hai sete di anime, cioè di portarle al Signore nell'apostolato?*